

Julius Weitzner

Figuriamoci se di Weitzner
ce ne fossero stati due!

Roma. Ero tentato di cominciare questo breve ricordo di Julius Weitzner scrivendo come egli appartenesse ad un genere di grandi antiquari ormai in via di estinzione, o addirittura estinto con la sua morte, e come si sia chiusa con lui tutta un'epoca dell'antiquariato. Ma se quest'ultima affermazione è senza dubbio vera, il carattere di Weitzner, la sua maniera impulsiva di esercitare la professione, la sua personalità insomma, era di natura tale da farmi pensare che assai difficilmente egli possa essere incluso in un qualsiasi genere, estinto o vivente che sia. Di Weitzner, sulla scena dell'antiquariato internazionale, non poteva essercene che uno: e così fu. «Figuriamoci se ce ne fossero stati due!» direbbero, credo, i suoi nemici superstiti. Perché Weitzner, così come era fatto e così come agiva, di nemici ne aveva parecchi; allo stesso modo che aveva molti amici, e anche questi meritati.

Morto all'età di novant'anni, si può dire che fu

sempre sulla scena, quasi fino all'ultimo; e lo fu da dominatore, soprattutto quando, dopo essere stato uno degli antiquari più affermati di New York, ebbe il coraggio, a sessantatré anni, di abbandonare definitivamente l'America, dove era nato e dove aveva fatto, come si dice, fortuna per stabilirsi a Londra cominciando una vita in qualche modo nuova, certamente diversa. Quanto durarono quegli anni per lui felici in cui fu tra i più attivi, intelligenti e intraprendenti protagonisti del mercato dell'arte londinese che è quanto dire internazionale, non saprei dirlo con esattezza: so solo che gli ultimi dieci anni, poco più o poco meno, furono, e non solo a causa della sua età, anni di tramonto. Un tramonto un po' triste, diciamo, in quella bella casa di Farm Street che diveniva inesorabilmente sempre più vuota e solitaria mentre un tempo, non certo lontano, era così viva, così piena di quadri da vedere e di gente da conoscere essendo un punto d'incontro consueto per quanti, collezionisti, antiquari, direttori di musei e storici dell'arte passavano per Londra. Le cose cambiavano velocemente intorno al vecchio e rapace cacciatore. Cambiava il vento e con il vento i costumi del suo territorio di caccia, quel piccolo rettangolo di Londra che confinava a Nord con

Sotheby's, a Sud con Christie's, a Est e a Ovest con le case di vendita minori; un territorio ristretto davvero per un predatore così famelico ma dove il «passo» era più abbondante e vario che in qualsiasi altra parte del mondo. A due passi dalla sua casa, partendo ogni mattina da quella piccola via di un silenzio quasi campestre che è Farm Street, trovava subito, in quel piccolo rettangolo, quanto gli serviva: antiquari, restauratori, colleghi stranieri di passaggio e soprattutto vendite all'asta, vale a dire quadri e quadri da scoprire e da comprare. L'antiquariato è cambiato enormemente in questi ultimi anni e il tramonto di Weitzner ha coinciso con il tramonto di un'epoca. Comprare e vendere opere d'arte è diventato un mestiere molto difficile che assomiglia sempre di più ad una attività bancaria. Girano capitali enormi e, per partecipare al giuoco sempre più alto dei valori di mercato, occorrono grandi cifre e impieghi di denaro che difficilmente possono essere sostenuti da un singolo individuo. Di qui la necessità di alleanze, di *sponsors* e il ricorso a banche e a fondi d'investimento. Un lavorare più impersonale, che comporta pesanti responsabilità e procura tensioni, dubbi, allarmi e dove l'istinto del cacciatore, che caratterizzava l'epoca dell'an-

tiquariato libero e individualista, è un istinto che serve ben poco perché si ha occasioni sempre più scarse di esercitarlo. Anche gli antiquari, naturalmente, sono cambiati. Gli itinerari che frequento mi portano spesso a incontrarne: di alcuni sono amico, per più d'uno nutro una stima sincera. Li vedo aggrondati, tesi, preoccupati, privi d'entusiasmo. E non solo i nostri, aggrediti dal basso dal crescere incontrollabile degli improvvisati privi di cultura e di scrupoli ma non di intraprendenza, e dall'alto da legislazioni assurde e punitive e da una totale incomprensione di quanto un antiquariato serio e onesto possa essere utile all'economia nazionale; ma anche gli altri, quelli di Parigi, di New York, di Londra sono diversi da prima: mi chiedo, sentendoli parlare, se siano agenti di cambio, operatori finanziari o persone che abbiano in qualche modo a che fare con l'arte e con la cultura come l'oggetto delle loro speculazioni dovrebbe far supporre, come dovrebbe far supporre il fine ultimo delle loro fatiche, cioè il museo. Ma anche i direttori di musei non parlano che di miliardi, miliardi, miliardi e non d'altro. Come dimostra la recente intervista al direttore del Museo Getty nell'ultimo numero di questo giornale.

E così se penso a Weitzner e alla sua carriera che può anche, talvolta, aver sconfinato nella spregiudicatezza, mi sembra di rivivere non dico un'età dell'oro ma un tempo certo più allegro e avventuroso di quello in cui vive oggi l'antiquariato. Perché penso alla sua non sempre controllata irruenza, alla sua sincera passione di comprare e di scoprire, al suo individualissimo desiderio di vincere ma come un cacciatore che con intelligenza, astuzia e armi adeguate contende una preda e non come un finanziere che gioca in borsa. Un rapporto, insomma, con la concretezza, non con l'astrazione. Lo ricordo alle vendite: sempre con un vestito blu a righe, la cravatta a papillon e gli occhiali d'oro sembrava, con i suoi capelli d'argento, il ricco americano dei film degli anni Trenta; ma quando batteva un quadro era preso da un'agitazione quasi infantile, non stava fermo sulla sedia e si voltava all'improvviso per fulminare con lo sguardo eventuali controbattitori, come per far loro capire di non perdere tempo che tanto con lui non si poteva combattere. Questa sua volontà di prevalere lo portava talvolta a spingersi oltre le proprie intenzioni come quando comprò a un prezzo per allora esorbitante la *Diana e Atteone* di Tiziano del conte di Harewood: un'avventura speri-

colata che finì subito a suo favore perché, prima ancora di pagarla, la vendette subito al Getty. La comprò poi la National Gallery, esercitando il diritto di prelazione.

Appena comprato un quadro – e comprava soprattutto nelle aste – lo portava subito a casa, come il cacciatore porta a casa la preda, e, qualche volta senza nemmeno levarsi il cappello e il paltò, si precipitava a pulirlo, con solventi e acqua ragia, in un piccolo studio che aveva a pianterreno. Puliture un po' drastiche, invero, ma per fortuna le vecchie vernici ingiallite e la polvere secolare che offuscano i quadri che sono stati a lungo in Inghilterra non sono difficili da rimuovere. Era quello, del resto, il momento culminante, orgiastico che coronava il suo lavoro e non vi avrebbe rinunciato per nulla al mondo. E poiché aveva buon occhio, quelle rovine puliture riservavano sempre belle sorprese.

Sarebbe una lunga fatica stendere un elenco di tutti i quadri importanti o interessanti scoperti, comprati e venduti da Julius Weitzner, così come sarebbe lungo ricordare quanti, e non solo fra gli antiquari, si sono giovati della sua frequentazione. Sempre che fossero dalla parte degli amici, naturalmente. Ora che ha lasciato per sempre la casa di

Farm Street e riposa a Roma, nel Cimitero degli Inglesi, dove ha voluto essere sepolto accanto alla figlia Marjorie, che fu una mia amica molto cara, è doveroso ricordarlo come uno dei mercanti d'arte più indipendenti e ricchi di personalità, anche nei suoi umani difetti; come l'ultimo protagonista, forse, di un mondo ormai scomparso.

«Il Giornale dell'Arte», febbraio 1986